



Settembre 2018

La questione

La Dottrina Sociale della Chiesa e l'utilità di conoscerla a fondo oggi

di Luigi Patrini *

Due brevi premesse:

Sono grato a don Giussani perché l'incontro con lui (per me avvenuto nell'ottobre del 1961) mi ha portato ad innamorarmi di Cristo e della Sua Chiesa – di tutta la Sua Chiesa ! – non solo del nostro Movimento. Questo ho cominciato a verificarlo da subito, fin dal 1963, quando lessi l'affascinante lettera enciclica di Giovanni XXIII **Pacem in Terris**, che parve rivoluzionaria per quel tempo e segnò con l'intero pontificato di Papa Roncalli una vera svolta nella storia della Chiesa. Da lì iniziò la mia passione per la Dottrina sociale della Chiesa, una passione che è andata crescendo e consolidandosi nei decenni successivi.

Il messaggio di Papa Francesco al Meeting di quest'anno mi pare contenga una forte sollecitazione al lavoro culturale (a fare, cioè, esattamente l'opposto di quanti, "cedendo al fascino" della prospettiva rivoluzionaria del '68, "fecero della fede un moralismo"!). Bellissimo il fatto che Papa Francesco ponga a confronto la frase che faceva da titolo al Meeting con la riflessione che spinse San Benedetto a dar vita alla sua riforma del monachesimo, da cui è nata la nostra civiltà: è un invito a quella "metànoia" che la crisi del nostro tempo sembra aver definitivamente dimenticato con gli effetti che il Papa stesso ricorda ("si torna ad erigere muri, invece di costruire ponti. Si tende ad essere chiusi, invece che essere aperti all'altro diverso da noi", Cresce l'indifferenza; prevale la paura!)

Occorre dunque l'impegno per il lavoro culturale, che media tra fede e vita, perché riusciamo ad impegnarci per rendere "più abitabile" il nostro mondo, riuscendo ad evitare le due tentazioni dello gnosticismo e del neopelagianesimo, come ci richiama il Papa stesso, e come anche il nostro Movimento ci ha sempre insegnato.

Nel risvolto di copertina del bellissimo libro di Benedetto XVI ("Liberare la libertà") mirabilmente presentato da Massimo Borghesi alla libreria del Meeting, è riportata una frase stupenda: **"La speranza nei cieli non è nemica della fedeltà alla terra. Confidando in ciò che è più grande e definitivo, noi cristiani possiamo e dobbiamo infondere la speranza anche in ciò che è provvisorio, nella dimensione politica e nella sfera delle istituzioni"**. Questa frase è la sintesi della Dottrina Sociale della Chiesa. E'una frase che ridice ciò che nella DSC è detto con insistenza, a partire dal memorabile incipit della **"Immortale Dei munus"** di Leone XIII (1885): "Quell'immortale opera di Dio misericordioso che è la Chiesa, sebbene in sé e per sua natura si proponga come scopo la salvezza delle anime e il raggiungimento della felicità celeste, pure anche nel campo delle cose terrene reca tali e tanti benefici, quali più numerosi e maggiori non potrebbe se fosse stata istituita al precipuo e prioritario scopo di tutelare e assicurare la prosperità di questa vita terrena".

La fede vera implica quell'unione profonda che la cultura cristiana ha sempre proposto in ogni epoca, poiché, come ha ben esemplificato Giovanni Paolo II nella sua **"Fides et ratio"** (1998): "La fede e la ragione sono come le due ali con le quali lo spirito umano s'innalza verso la contemplazione della verità". Un'ala sola non basta; ce ne vogliono due, la fede e la ragione – come ci documentano i frequenti richiami del Magistero di tutti i Pontefici a far tempo almeno da Leone XIII – si sostengono e si implicano reciprocamente: "simul stabunt, simul cadent", come la storia continuamente ci mostra,

soprattutto negli ultimi secoli.

Giovanni Paolo II, come spesso ci ricorda chi guida il Movimento, ci ha detto espressamente che “Una fede che non diventa cultura è una fede non pienamente accolta, non interamente pensata, non fedelmente vissuta”. Credo che il compito che il nostro tempo ci richiama continuamente sia quello di mostrare la convenienza e l'utilità di quella legge naturale, che altro non è che la legge voluta da Dio per ben regolare la vita dell'uomo, credente o meno che sia.

Nel nostro tempo (ma forse è sempre stato così anche in passato) non basta dare “buoni esempi” che esprimono solo una sorta di “attivismo sociale”. Nel Vangelo di Matteo, Gesù, dopo aver detto ai suoi discepoli che sono il sale della terra e la luce del mondo, dice che gli uomini devono vedere le nostre opere buone e rendere gloria al Padre che è nei cieli (cfr. Mt., 5, 16). Credo che il compito della cultura sia proprio questo: mostrare l'oggettiva convenienza che l'agire dell'uomo sia in linea con la legge che Dio ha messo nella natura umana e in tutto il cosmo. Dobbiamo operare nel campo della carità concreta e operativa, ma lo scopo delle “opere” è quello di tenere desta la fede in noi, di non farla morire, e di far vedere la gloria di Dio: non nobis, Domine, sed nomini tuo da gloriam!

Fede e ragione si integrano vicendevolmente. La DSC è lo strumento più adatto per imparare ad attivare queste due “ali” che Dio ha dato all'uomo.

La DSC è come la lettera della morosa: la si legge, poi si mette in tasca; poi la si tira fuori e la si rilegge e, a poco a poco, l'affetto cresce. La DSC non è una sorta di ideologia da contrapporre all'ideologia del mondo: è piuttosto una mentalità, cioè una “cultura” da assimilare in modo osmotico, a poco a poco, cambiando la nostra mentalità, così che a poco a poco l'uomo nuovo comincia a manifestarsi.

L'assimilazione avviene insieme alla crescita della nostra affezione a Cristo, sperimentando che tale affezione non cresce se non contestualmente alla crescita della nostra affezione alla Chiesa, ad una Chiesa “esplicita”, non idealizzata, fatta da “peccatori che – come ha detto Papa Francesco riferendosi a se stesso – si riconoscono guardati da Dio”.

Come ci ricorda anche il Papa, il cristiano non può rinunciare a sognare che il mondo cambi in meglio, visto che “una fede autentica implica sempre un profondo desiderio di cambiare il mondo”: anche noi “vogliamo la vita e desideriamo giorni felici”, come l'interlocutore a cui si rivolgeva San Benedetto.

Nel periodo tra la fine degli anni '80 e i primi anni '90, in concomitanza con il compiersi del primo centenario della **Rerum Novarum**, c'è stato nel nostro Movimento un vasto interesse per la Dottrina sociale e ci fu un fiorire anche di testi scritti da amici autorevoli del Movimento stesso. Poi l'interesse è venuto meno. Ora forse è il caso di ravvivarlo e di tornare ad accostarci alla Dottrina Sociale, perché nessuno tra noi creda che la DSC è un insieme di contenuti ideali astratti, una sorta di ideologia. La sfida del nostro tempo è il dialogo tra chi ha fede e chi la fede la nega, ma conserva la capacità di usare bene la ragione. Se non abbiamo il coraggio di affrontare questo dialogo, noi che magari diciamo di essere “uomini di fede”, “peccatori, ma di fede”, in realtà dimostriamo di non avere fede: forse è proprio pensando a noi che Gesù un giorno si chiese “Ma il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?” (Lc.18,8).

Noi cristiani crediamo che la fede in Cristo abbia qualcosa di importante da dire all'uomo, soprattutto all'uomo a noi contemporaneo (questo vale per la nostra, ma anche per tutte le generazioni): se questo è vero dobbiamo dialogare e per farlo occorre usare le categorie della ragione. Interessa a noi, anzitutto, dialogare con chi non ha fede, perché – come ha ricordato espressamente Benedetto XVI nel memorabile discorso di Regensburg – il Dio cristiano è il Dio-Verità: Dio e la Verità coincidono e il nostro culto è una “λογική λατρεία” (logikè latreia, Rm. 12,1). La traduzione latina è resa con l'espressione “rationale obsequium”, ma non è resa adeguatamente dall'italiano “culto spirituale”, perché appare un po' “sfumata”, per così dire. Non intendo qui entrare in un argomento che ha suscitato un certo dibattito tra i teologi e per il quale non ho competenze specifiche, ma credo che quel “λογική” implichi anche un preciso riferimento al “Logos”, che per noi cristiani è la Seconda Persona della Trinità, cioè il Verbo di Dio, la Sua Parola-Ragione: dialogare con chi usa la ragione è un dovere per noi, perché la Verità non è una cosa privata, ma interessa tutti gli uomini: tutto l'uomo e tutti gli uomini!

Per la conoscenza che ne ho, credo che la Dottrina sociale della Chiesa possa essere la punta di diamante del dialogo con l'uomo del nostro tempo. Purché, però, sia proposta non come una ideologia, ma come una esperienza da vivere, convalidata dalla letizia di chi la propone.

Ma per proporla, occorre riprendere a conoscerla e ad amarla, come si fa – come dicevo sopra – con una lettera della morosa!

*Luigi Patrini è nato a Milano nel 1945. Laureato in Filosofia presso l'Università Cattolica nel 1968, si è specializzato presso la Scuola Superiore delle Comunicazioni Sociali della stessa Università. Per anni ha insegnato Storia e Filosofia nei licei di Gallarate, città di cui è stato anche sindaco. È autore di varie pubblicazioni, tra cui: Uomo e società (SEI 1994), Protagonisti anche a scuola (Rubbettino, 2001), Quant'è bella politica... che si fugge tuttavia (Rubbettino, 2004), Cari amici musulmani (Marietti, 2009; tradotto in arabo nel 2010). Ha fatto parte del Comitato di redazione del Dizionario della dottrina sociale della Chiesa (Vita e Pensiero, 2004). Nel 2014 ha pubblicato il libro "Il realismo di una Madre – introduzione alla dottrina sociale della Chiesa da Leone XIII a Papa Francesco. Prefazione di Angelo Scola" (Lindau, 2014).